

*Rinascimentale premessa del frate domenicano
Tommaso Campanella allo storico rimorso
della tarantella nella Città del Sole*

L'espressione «musica napoletana» allude a un fenomeno storico-stilistico di cui è difficile, allo stato attuale degli studi, stabilire i livelli (colto, medio-colto, semicolto, popolare, popolareggiante...) e individuare le tassonomie, le interazioni, le simbiosi, le «parodie», le «ascese», le «discese»... Del resto, la complessità di indagine non investe solo la musica, ma tutta la cultura napoletana, segnata da un plurilinguismo radicato in una storia di incontri, scontri e scambi, capaci di generare per sincretismo fenomeni di creatività espressiva, connotata da fisionomie diverse, ma nell'insieme da un'identità omogenea, determinata dalle stelle.

Innanzitutto, Napoli fu perennemente percorsa da una cultura contadina pur designata a fatale estinzione. Le circondarie aree agresti del Vomero, di Posillipo, di Antignano fino a un recente trascorso erano terre di germogli bucolici, di ritorni ciclici, di prodotti agricoli destinati al consumo dei cittadini napoletani.

Inoltre varie circostanze inducono a riconsiderare quel continuo afflusso in città di contadini del Sud, messi in fuga da una realtà appena sfiorata dalla civiltà. Le dure condizioni di vita imposte dal regime feudale causarono l'abbandono delle terre e il riversarsi nella capitale di migliaia di contadini alla ricerca di confluenze sociali, dopo i falliti moti rivoluzionari in Calabria, nella speranza che fruttificasse quel granello di senape, caduto sulle rocce

ma racchiuso nella Città del Sole. Il massiccio esodo fu anche favorito dalla subdola politica del governo spagnolo, che conferiva esenzioni fiscali ai cittadini napoletani, nell'intento di creare una capitale forte e sovraffollata, tale da opporsi al potere dell'aristocrazia feudale e del clero. Il fenomeno dello spopolamento terriero si accrebbe nel corso del tempo sia per le nuove imposte del regno di Spagna, sia a causa delle speculazioni degli appaltatori esattoriali che, gonfiando i tributi, causavano per inadempienze la vendita dei comuni, pur riscattatisi dagli assetti feudali. E per comprendere quanto le popolazioni interne temessero una sudditanza a nuovi padroni, ci ritorna in memoria che gli abitanti di Aversa, per soddisfare il fisco senza essere ceduti a un feudatario, proposero al governo di vendere ai turchi un figlio maschio di ogni famiglia.

In tali paventazioni si giustifica l'eccessiva popolosità di Napoli, considerata una delle capitali d'Europa con maggiore tasso di abitanti.

Del resto, l'abbandono delle campagne proseguí nel secolo successivo, benché, in previsione probabile, si tenterà qualche riforma, ostacolata, ovviamente, dalle classi privilegiate. Piú tardi, con il termine della funzione di Napoli capitale, la fuga dalle campagne, che non troverà piú approdo nella città, aprirà il doloroso capitolo dell'emigrazione, che ancora oggi contrassegna il destino di tanti contadini del Meridione.

Ovviamente, qui si intende solo fornire una generica traccia storica, che consenta di sfiorare quei processi di assimilazione e di trasformazione che caratterizzano l'espressività napoletana e il suo dinamismo. Il continuo contatto tra realtà urbana e tradizione contadina ha determinato, in una sorta di contrappunto dissonante e consonante, la singolarità di una cultura composita, collegata a radici etniche, che, seppure stilizzate o storicizzate in modi diversi, hanno garantito il mantenimento di un'identità ben riconoscibile, anche se la radicalità tradizionale

ha prodotto quei giudizi storici conducenti alla classificazione del Sud come *indias de por allá*, in parallelo con i tropici sudamericani del Paraguay; sulle stesse basi si spiega la tenace resistenza della religiosità locale e di rituali, contrassegnati da canti e danze di stile etnico (ed è noto che nel momento festivo è la piú arcaica espressione a rendere rappresentativo il carattere metastorico del rito). Per analoghe considerazioni si giustifica la resistenza stilistica, fino a tempi recenti, nei primitivi richiami dei venditori ambulanti. Le origini contadine di molti abitanti di Napoli estendevano ataviche radici di ritorno nei luoghi cultuali della *Mater* provincia (Montevergine, Madonna dell'Arco, San Michele, Madonna dei Bagni, ecc.), in coincidenza con insopprimibili occasioni di incontri e di nuovi scambi culturali.

Nello stesso tempo la città di Napoli, con la sua funzione di capitale, ha dato luogo anche a un ampio consumo musicale motivato da feste di corte, da ricorrenze private, da matrimoni, banchetti, ecc. In tali contesti la musica e il canto, impiegati al di fuori del rito, assumevano quei caratteri storici atti alla comunicazione linguistica con varie classi sociali (nobiltà, clero, borghesia opulenta, media borghesia, artigianato, ecc.). In pratica la musica aderiva, come altrove, ai prodotti imposti dalle mode.